

Luigi Cignoni

**la leggenda
dell'innamorata**

Dove si racconta del conte Domingo Cardenas, iniziatore della leggenda dell'Innamorata e del suo provvidenziale salvataggio dal vento e dalle acque agitate sull'Isola d'Elba in una notte senza luce in cielo; suoi primi contatti con la popolazione del luogo che appare ospitale, sebbene dimostri diffidenza nei confronti di chi arriva in terra dal mare

Si narra che Domingo Cardenas, conte d'Alicante e iniziatore della leggenda dell'Innamorata, divenuto poi cittadino di Capoliveri per elezione, fosse una persona dabbene.

Così lo ricordano gli Isolani che lo conobbero. Ma la virtù di cui ancora oggi non si spegne l'eco gli costò sacrificio, sudore e impegno, data l'indole di ribelle e la sua insofferenza alle leggi che regolano il vivere in comunità. Era capitato sui lidi dell'Isola d'Elba quando si trovava ancora nel pieno delle sue forze. Accadde molti anni fa. La mattina del terzo giorno da quando aveva preso il mare da Barcellona, il nobile uomo spagnolo si svegliò e quasi non credeva ai propri occhi.

La tartana era mollemente adagiata di lato sulla spiaggia.

Era una baia non molto ampia, di rena ferrosa, in contrasto con la lussureggiante vegetazione verdastra e con la costa del piccolo promontorio che scorgeva sull'adestra, nerissima alla quale facevano da sentinelle due isolotti, i Gemini.

Fatta mente locale, don Domingo cercò con gli occhi il fedele scudiero Armando, per verificarne le condizioni, dopo la bufera della notte precedente. Lo scorse nel castello di prora, mischiato ad una grossa gomina da sembrare un'appendice del suo corpo. Si tranquillizzò e trasse un sospiro di sollievo.

La risacca della marina così regolare imprimeva all'imbarcazione un dolce dondolio. Sarà stato forse per questo che il domestico continuava a dormire placido come sotto l'effetto di un potente infuso soporifero.

In verità i nostri due protagonisti erano stremati. Provenivano da una notte di tempesta che solo il Mediterraneo può regalare a chi si avventura a largo delle coste, nonostante la buona stagione.

Il vento aveva cominciato ad alzare le onde quando si trovavano a più di 12 miglia da Sete e ad entrambi fu manifesto che avrebbero dovuto tener testa alla burrasca per tutta la notte, per di più con pochissimi punti di riferimento intorno. Soltanto mantenere la tartana con la prua ad est, in direzione della Provenza dove erano diretti. Ma sembrava che le onde si accanissero contro le quattro assi della barca e la volessero capovolgere, tanta era la rabbia del fortunale. A mano a mano che la

notte procedeva, l'oscurità diventava più nera della pece con intorno l'acqua che ribolliva da sembrare di trovarsi all'Inferno.

Per il conte quella era la maledizione del padre, Gabriele, Signore d'Alicante, principe delle Terres Frias e proprietario di molti castelli in Aragona che lo aveva diseredato e quasi messo nelle condizioni di lasciare la Spagna e cercarsi fortuna altrove.

Troppe diverse le due nature, quella del padre e quella del figlio, per convivere sotto il medesimo tetto, nello stesso Palazzo. Più pacato e conservatore il primo, più intraprendente e spregiudicato l'altro. Più meditativo e riflessivo il genitore, più impulsivo e spavaldo il primogenito. Ma a far traboccare il vaso era stata l'ultima avventura di cui si era reso protagonista il primogenito che aveva annullato nel Signore d'Alicante l'amore filiale. Don Domingo aveva ucciso in duello il marito di Donna Elvira di cui si era perduto innamorado. Per allontanarlo dalle grinfie della Giustizia e dall'ira dei parenti, lo indusse a lasciare la Patria e a farsi, sotto un altro cielo, una seconda vita.

In pieno fortunale il conte vedeva coalizzate tra loro le forze della Natura che gli volevano far pagare il conto delle scelleratezze e dei misfatti compiuti e infliggergli la giusta punizione, trascinandolo nel mondo dei morti come si conveniva ad un impenitente peccatore come lui. Su tutti vedeva ergersi, imponente, la figura paterna che lo malediceva perché si era macchiato di un delitto che insozzava di rosso il nobile casato.

Ma come spesso succede quando più nera appare la disperazione, imprevista, eppur sempre ben accolta, giunge invece la Fortuna che cambia il corso agli eventi, giacché era scritto sul libro delle Parche che il Signore d'Alicante non dovesse perire così miseramente nei flutti del Mediterraneo in tempesta. Dopo aver combattuto a lungo per impedire che la barca affondasse ed essendosi reso conto che il peggio comunque era passato, si legò al timone per evitare di essere catapultato fuori della murata e fissata la sbarra sempre a settentrione si lasciò vincere dal sonno, come il guerriero si adagia sul pagliericcio di foglie secche, dopo aver contribuito alla vittoria dell'esercito o come il mandriano si sente appagato di aver speso bene le energie durante il giorno, appena chiuso l'armento nella stalla.

La mattina seguente lo scenario era cambiato. Era salvo. Come se fosse rinato una seconda volta, tanto era stato il terrore patito nella notte scorsa. Pensò alla tartana, l'unico mezzo che aveva a disposizione per muoversi in lungo e in largo attraverso la gran distesa del mare e che lo teneva unito al vecchio mondo cui era appartenuto fino a quel momento.

Nel fare la ricognizione passò e ripassò con lo sguardo sul suo servitore. Volle sincerarsi del suo stato:

- Armando, Armando... mangiatore di pane ad ufo svegliati.

- Eh! Eh!... - rispose l'altro ancora in braccio a Morfeo, indispettito di essere stato riportato alla dura realtà in quel modo.

- Svegliati, fannullone che non sei altro.

- Ah padrone! Siamo ancora vivi? In fede mia non ho mai attraversato il mare come quello di ieri. Ma dove siamo capitati?

- Non lo so. Alzati! Siano ringraziati i Santi protettori del Cielo che ci sono venuti in aiuto! Adesso però tocca a noi. Scendiamo a terra e ispezioniamo lo scafo. Mettiamo la barca al sicuro, poi andiamo a conoscere in mezzo a quale gente siamo capitati.

In men che non si dica, i due erano sulla spiaggia, desiderosi di accertarsi che non si trattava di un sogno, di un'allucinazione, ma della semplice realtà. La chiglia era conficcata nella sabbia che sotto l'effetto dei primi raggi di sole brillava come una miriade di luccichii.

Ma per quanto cercassero accuratamente sia Domingo sia Armando non riscontrarono nessuna falla nel fasciame e questo li consolò alquanto. Né la vela, né l'albero avevano segni lasciati dal vento. Assicurato il veliero alle gomene a terra, presero così finalmente possesso della cala.

Il conte e il suo fedele servitore imboccarono uno stradello, per salire al primo caseggiato di pescatori dove avrebbero chiesto informazioni del posto. Armando andava avanti a togliere dalla via i rami che potessero dar fastidio al signore. Il conte d'Alicante seguiva, avendo nel cuore però di non allontanarsi troppo dal punto in cui avevano lasciato la barca, per paura che fosse depredata da qualcuno che, nascosto nel bosco, aveva atteso la partenza dei proprietari per curiosare nella stiva.

Risolta la salita, si ritrovarono su uno spiazzo sufficientemente sgombero di alberi. Sul lato sinistro scorsero un cascinale sovrastato da un pino enorme che funzionava a mo' d'ombrello. Poco distante dalla piazzola antistante la porta d'ingresso una pianta di fico.

Una vecchia contadina stava armeggiando sull'aia. Era intenta a raccogliere nel grembo della veste tenuta

per le punte con la mano sinistra le spighe di grano avanzate dalla trebbiatura. Si alzò lentamente quando i due forestieri sopraggiunsero.

- Buona donna, è il Cielo che vi manda sui nostri passi. Vogliate essere così cortese a indicarci che posto sia mai questo.

La burrasca di ieri (aggiunse il conte Domingo per non spaventare la sua interlocutrice) ci ha sorpreso che eravamo in mare aperto.

Abbiamo perso le carte di bordo e non sappiamo dove ci

troviamo.

Come si chiama questo lido?

La donna in età avanzata sospese l'occupazione e li andava studiando mentre quello che sembrava più autorevole dei due parlava, pronta a qualsiasi reazione appena avesse colto il minimo segnale di pericolo. Poi, giudicando dagli abiti e dalle maniere che si poteva fidare, si confortò che gli stranieri fossero di nobile casato e non appartenessero a orde piratesche che scorrazzavano in lungo e in largo per il Tirreno in quel periodo.

Forte di questo, rispose essere quella l'Isola d'Elba. La terra sulla quale si trovavano apparteneva al borgo di Capoliveri, amministrata dalla municipalità di Longone. Esaurita l'incombenza, si dileguò alla loro vista non facendo affidamento sul fatto che i due, nel frattempo, si erano ancor più avvicinati.

Ma mentre padrone e servo fecero l'atto di discostarsi, i loro sguardi furono attirati da un'immagine che per pochissimo tempo apparve sulla soglia del Villino. Una giovane signora di non più di 25 anni, sentendo le voci, si era affacciata per controllare cosa stesse succedendo. Era alta, di nobile sembiante. I capelli biondi erano raccolti sulla nuca mediante una cordicella rossa. Ciò che colpì don Domingo furono l'aspetto della gentildonna, la sua presenza del tutto inattesa in un luogo del genere (tutto si sarebbe aspettato tranne la visione di una giovine dama) e gli occhi, così intensi e sfuggenti. Cardenas era sul punto di rivolgerle la parola, quando essa si tolse all'improvviso dai loro occhi, misteriosamente, così come era apparsa.

I due naufraghi a quel punto decisero di ritornare alla spiaggia, per stabilire il daffare.

Il villino, dietro le loro spalle, appariva immerso nella solitudine, se non fosse stato un debole movimento dello stoino dell'uscio che denunciava essere stato poco prima investito da qualcuno.

Di come sia nata l'esigenza da parte del Nostro protagonista di trascrivere le esperienze di cui si rendeva partecipe in un diario di bordo e di trovarsi così a essere il primo a istituire, nel vecchio borgo minerario dell'Elba, la tradizione della leggenda dell'Innamorata

Di come sia nata l'esigenza da parte del Nostro protagonista di trascrivere le esperienze di cui si rendeva partecipe in un diario di bordo e di trovarsi così a essere il primo a istituire, nel vecchio borgo minerario dell'Elba, la tradizione della leggenda dell'Innamorata Isola d'Elba.

Come era stato possibile finire così a sud rispetto alla rotta che avrebbero dovuto ricoprire? Da una parte, se era felice di essere scampato alla burrasca e di essere in salvo su una striscia di terra in mezzo al mare, dall'altra era rammaricato di dover rivedere i suoi programmi iniziali, giacché la meta era il sud della Francia, non certo una sperduta isola del Tirreno, covo di pirati e barbareschi.

Si confortò soltanto quando mise a fuoco che il re Filippo creava un possedimento da quelle parti e le coste dell'Isola costituivano una tappa per così dire obbligata nella rotta di navigli tra la Catalogna e Napoli, capitale del Regno nella penisola italiana.

- Armando, bisogna preoccuparci di mettere in secco la tartana - disse don Domingo deciso, rivolto al domestico.

- Certo, signore. Era quello che mi permettevo di far presente a Vossignoria, quando sarebbe stato disposto a ascoltarmi - rispose premuroso il valletto che camminava due passi dietro al conte.

Seguì qualche minuto di silenzio nel corso del quale si udì soltanto il rumore delle frasche che si appigliavano alle vesti.

- Anche perché - proseguì ancora il servitore - la barca è l'unico mezzo che abbiamo a disposizione, quando, stanchi di queste terre, volessimo prendere la decisione di raggiungere la tanto agognata Provenza.

Nei loro discorsi la provincia di Francia faceva capolino come la Terra promessa agli Ebrei esuli nel deserto. Ma soprattutto il conte moriva dal desiderio di dimostrare al Signore d'Alicante di non appartenere a quella genia di perditempo e scialacquatori amanti delle femmine e nient'altro che il padre gli aveva cucito addosso. Per questo era fermamente convinto che il patrimonio che il genitore gli aveva concesso nel lasciare il Palazzo atavico dovesse servire alla causa.

La loro base sarebbe stata la spiaggia, sulla quale il

destino li aveva restituiti al mondo.

Fu così in quest'occasione che stabilì di tenere un giornale di bordo su cui annotare gli accadimenti più importanti che gli sarebbero occorsi e anche trasferire sul foglio bianco con l'inchiostro nero i programmi futuri, desideroso com'era di affidare alla pagina la traccia della propria esistenza. Cominciò allora a scrivere con calligrafia chiara e leggibile.

"Addì, 10 luglio 1636, per Grazia del Signore mi trovo a iniziare questo registro contrassegnato dalle mie iniziali e attribuito al vascello "Sol di Levante" inscritta negli elenchi di porto di Barcellona da dove quattro giorni prima ho preso il mare. Dopo una procella mi sono trovato sbattuto sulle coste dell'Isola d'Elba, mentre ero diretto in Provenza.

Dai primi contatti che ho avuto con questa gente pare che esse siano gentili e cordiali con gli ospiti, per nulla violente nella loro natura e indole, anche se dimostrano una certa diffidenza nei confronti degli stranieri".

Così il conte d'Alicante iniziò il diario che tenne custodito nel castello di poppa del veliero, insieme con gli strumenti di navigazione.

Dell'apparizione che avrebbe segnato una volta per tutte la propria esistenza, neppure una parola. Difficile stabilire se lo avesse fatto per una sorta di pudore o invece si ripromettesse di riportarlo in maniera più dettagliata appena la circostanza favorevole lo avesse messo nelle condizioni di approfondire la conoscenza. Nel suo libercolo che avrebbe poi consegnato alla sua numerosa discendenza non aggiunse per quel giorno neppure un segno.

Sarebbe stato invece uno zelante cronista nel tramandarci la tradizione della leggenda dell'Innamorata verso la quale, a livello epidermico, avvertiva una certa attrazione. Di fatti, pochi giorni dopo il suo naufragio, la Fortuna gli viene incontro e, ancora una volta, gli dette una mano.

Mentre scendeva dal borgo di Capoliveri nel cui Palazzo della Ragione aveva consultato le mappe patrimoniali - voleva conoscere in quale proprietà aveva messo piede appena sbarcato sull'Isola per un eventuale acquisto dai legittimi proprietari - e faceva ritorno alla Cala de lo fero - come apprese chiamarsi la baia sulla quale il mare lo aveva abbandonato, s'imbatté in un gruppetto di persone molto animate fra loro che s'industriavano a allestire in un campreccio dal quale si dominava l'insenatura una catasta di legna secca da bruciare. Borbottavano tra sé come per darsi consigli nel preparare al meglio la pira. Non vi era nessuno che dimostrasse autorità nella squadra.

Dagli indumenti che indossavano don Cardenas intuì si trattasse di pescatori. La determinazione era tanta, l'entusiasmo pure, al punto che il conte d'Alicante,

incuriosito, si fermò a chiedere che cosa stessero approntando con tanta cura.

- E' la notte dei fuochi, stanotte... Qualche ora dopo il tramonto accendiamo le fascine. Quest'anno vogliamo che il fuoco si veda dall'isola di Montecristo, se il tempo ci viene incontro e non fa calare il calligo in canale - gli rispose un uomo sulla sessantina, mentre curvo selezionava tronchi più grossi da sistemare sul mucchio.

- Che bisogno c'è di fare segnali di luce? - domandò il conte.

- Voi siete foresto, non è così? Da dove venite?

Cardenas parlò della Spagna, della sua volontà di raggiungere la Provenza, della mareggiata, del naufragio.

- Per quei due poveretti scomparsi in mare - disse a un certo punto un vecchio pescatore che finora non aveva ancora parlato.

- Fu molti anni fa, in una notte come questa che sparirono dalla circolazione.

Prendendo fiato continuò:

- Si dovevano sposare. Poi il diavolo ci mise lo zampino e conclusero i loro giorni sotto una coltre d'acqua, per non finire nelle mani degli Arabi.

Proprio quella sera cadeva l'anniversario del fatto di sangue, il 14 luglio 1534.

La ricorrenza di una morte violenta capitata come pioggia sul villaggio collinare. La storia, raccontata a pezzi e bocconi dal pescatore, fece breccia nell'animo nobile del conte al punto che decise, insieme con il fido lacchè, di salire su un'altura per assistere allo spettacolo che si sarebbe svolto sullo specchio d'acqua.

Difatti, dopo alcune ore dal tramonto, quando il nero della notte pareva inghiottire ogni cosa e non c'era più distinzione tra cielo, mare e terra, cominciò a baluginare in quello che era il promontorio della cala un bagliore che a poco a poco divenne più grande.

Fu il segnale. Come se un gran cerimoniere avesse dato il via, apparvero, a distanze diverse e irregolari, i fuochi che il conte arguì venissero dai cumuli di legna secca. Chi più vicino, chi più lontano. Quello più forte, l'altro più debole: una trapunta di luce che combatteva contro il buio della notte, vincendolo.

Ma a rendere più suggestiva la scena erano le fiaccole che, come tante lucciole, si muovevano da una parte all'altra dell'anfiteatro, descrivendo una trina di luce del tutto imprevedibile. Era come se la volta celeste si fosse capovolta nell'abbraccio del mare e della striscia di terra.

Don Domingo non si accorse che nel frattempo si era formato un gruppo di spettatori sulla piazzola in cui si era sistemato insieme con il suo domestico.

Le fiamme e in basso le imbarcazioni allestite come se stessero per prendere il largo per una battuta di pesca a

cui tutte le barche non volevano rinunciare, indussero gli abitanti del borgo a uscire dalla cinta muraria e a piazzarsi sui colli che fanno corona alla costa, come attratti da un insolito richiamo. Alla fine dunque era una miriade di lingue di fuoco di densità e dimensioni diverse che si affacciavano sul mare come un vaso di basilico sporge sulla finestra che dà sulla via.

Il fuoco prevaleva sulle tenebre. Permetteva alla vista di non essere limitata e sopraffatta dall'oscurità. Non solo. Se si pensa che dietro a ogni fiammella c'erano degli uomini, le conclusioni erano che ci dovessero essere molti abitanti da quelle parti e tutti ben organizzati. Un monito a chi, al di là dell'orizzonte, minacciava scorrerie e saccheggi. Motivo anche di conforto per gli stessi Elbani che si sentivano così popolo protetto come perla nell'ostrica.

- Non c'è che dire, è semplicemente meraviglioso - ammise una voce alle spalle del conte. Il nobiluomo spagnolo si voltò quasi di scatto al suono di quelle parole per scoprire a chi appartenessero.

- Non trovate anche voi? - continuò lo sconosciuto.

- Certo... - fu tutto quello che riuscì a dire il conte d'Alicante.

- Vedete - riprese il primo - proprio in questo periodo dell'anno appaiono nella volta celeste tra la stella Sirio e l'Orsa minore, in mezzo a Montecristo e Pianosa due splendidi astri, l'uno vicino all'altro che procedono di pari passo. Stanno alti sull'orizzonte, sempre allo stesso punto e sono visibili per una quindicina di giorni.

Se siete un po' pratico di astronomia e abituate l'occhio alle stelle, a quell'altezza (e protese il braccio destro davanti a sé per indicare un punto imprecisato del cielo) dovrete scorgere due corpi luminosi ravvicinati. Sono visibili solo ora, poi spariscono.

La gente di qui li ha soprannominati con il nome di Lorenzo e Maria, perché c'è una sincronia tra la morte dei due giovani isolani con l'apparizione nel firmamento di due stelle.

- Ma chi sono Lorenzo e Maria? - domandò il conte.

- Come! Siete qui e non sapete chi sono Lorenzo e Maria? Ma da dove venite per non esservi arrivata la fama della loro sfortunata storia d'amore?

- La mia patria è la Spagna e la Città che mi ha dato i natali è Alicante.

- Ah, quand'è così - si affrettò a dire lo sconosciuto - siete scusato. Mi chiamo don Emanuele di Gusman, conte di Monterey.

Perché domani sera non venite a cena da me?

Vi dirò tutto quello che Le pire di legna bruciata e laggiù le barche rievocano la ricerca per altro infruttuosa dei pescatori, quando i pirati rapirono Lorenzo, sposo

promesso di Maria e la ragazza si buttò in mare in soccorso al giovane. Si eclissarono ambedue tra le onde.

Il conte Cardenas ascoltava interessato. Era così la seconda volta che era coinvolto dalla storia dei due innamorati finiti in tragedia.

Decise allora di conoscere per intero la vicenda. Mettendo così insieme questo e quell'altro particolare che gli veniva proposto ora dall'uno ora dall'altro personaggio, ma soprattutto seguendo il filo degli avvenimenti che gli riferì il vecchio pescatore, fu in grado di ricostruire una storia verosimile, che fin da quel tempo sconfinava nella leggenda.

Quando ritenne opportuno di aver riempito ogni casella della trama, il conte Cardenas, che nel frattempo si era trasferito con il suo domestico dalla Cala de lo fero in un'abitazione di Capoliveri la quale, se non era un palazzo nello stile di quello paterno ad Alicante almeno appariva dignitosa o almeno tale da essere adeguata al suo lignaggio, si predispose a mettere per iscritto sul quaderno di bordo quanto fino a lui era stato tramandato solo oralmente.

Dove si racconta dell'incontro tra il conte d'Alicante e la marchesa di Napoli e del loro innamoramento.

Fedele alla parola data, don Domingos si recò al palazzo di don Emanuele di Gusman, in via delle Vigne nuove, per consumare la cena. Un servitore lo introdusse nel salone dove l'ospite lo stava attendendo insieme con gli altri commensali.

Dopo i convenevoli di rito, il conte di Monterey presentò il nobile spagnolo agli invitati. Quale sorpresa per don Cardenas quando si trovò davanti alla bellissima figura scorta al Villino, alla Cala de lo fero che tanto interesse aveva destato in lui avvezzo alla bellezza muliebre.

- Conte, vi presento la marchesa Isabelle Martorell di Napoli.

- Molto onorato, Signora - disse con molta cavalleria

- Il piacere è mio - rispose di rimando la nobildonna napoletana, accennando la bocca ad un lieve sorriso.

Seguì una sequela di nomi, facce, inchini, baciamani che il perfetto uomo di Corte deve saper conoscere a mena dito e a cui nessuno, quella sera, intendeva rinunciare, pur trovandosi su un'isola lontana miglia e miglia dai Palazzi di Spagna.

Tanta galanteria e cortesia potevano costituire anche il segno distintivo per far capire ai presenti ai quali ci si era presentati con la sola espressione del proprio nome e casato, il rango cui si apparteneva.

Ma don Cardenas non era disposto a trattenere la teoria di parole e volti che gli passavano davanti agli occhi, rapito com'era dall'immagine di colei che fino a poco tempo prima altri non era che la sconosciuta della Cala.

Né la sorte, questa volta, gli venne incontro.

Il padrone di casa, esaurite le formalità che spettano all'ospite della brigata, invitò i presenti ad occupare il posto attorno alla tavola bandita per essere serviti come si conviene.

La marchesa Isabelle fu messa a sedere a fianco del conte di Monterey e non poteva essere altrimenti, giacché era la più bella delle dame invitate alla cena a Palazzo. Don Domingo ebbe la conferma del sentimento provato nel corso del primo incontro: gli occhi gli rapirono il cuore.

Avrebbe dato l'oggetto più prezioso che gli apparteneva per essere guardato da quelle così intense e significative pupille che invece si posavano ora sull'uno ora sull'altro commensale che in quel momento aveva la parola, non rimanendo comunque però fisse a lungo sul medesimo personaggio.

Alla stessa guisa dell'ape che va a fermarsi ora su questa ora su quell'altra corolla di fiori di campo per succhiare il prezioso polline o della farfalla che si adagia sullo stelo d'erba solo il tempo per allargare le variopinte ali e riprendere poi il volo. I capelli d'oro erano sciolti e ricadenti sulle spalle nude. Creavano la giusta cornice al volto.

Alcuni boccoli però erano catturati dal seno bianchissimo i quali ne evidenziavano ancor più il candore della pelle che a giudizio del conte doveva essere anche profumata.

Si parlò, come argomento della serata, della stagione e del tempo che finalmente si era messo al bello, come tutti si attendevano, dato che si era in estate.

Non si tardò però a portare il discorso in politica e al perenne conflitto che vedeva schierati in campo gli eserciti di Luigi XIII contro quelli del Re di Spagna per i possedimenti sulla penisola italiana e di riflesso anche sulle isole maggiori della Toscana.

- Tempi difficili, questi - aprì il discorso Orazio Appiani, signore di Piombino decaduto dall'incarico per non aver pagato il laudemio.

- Incerti - corresse don Emanuele di Gusman - e confusi in cui tutte le forze in campo possono vincere la partita, purché azzeccino la mossa giusta.

- O la persona giusta - aggiunse Ludovisi mentre si detergeva con un tovagliolo di lino la bocca, dopo aver assaggiato del vino generoso della terra di Zuccale.

- Il nostro Re - riprese il padrone di casa - in questo particolare momento ha bisogno di aiuti. Gli suggerirei di tentare una riconciliazione con Ferdinando così irascibile e diffidente.

- Voi pensate che il sovrano - si aggiunse al dibattito Annibale Stigliani che fino a quel momento aveva badato a riempirsi il piatto di specialità della casa per cui il conte di Monterey andava famoso per tutto l'Alto Tirreno - accetti le promesse del Re di Spagna?

La verità è che nessuno vuole che lo Stato di Piombino e particolarmente l'Isola d'Elba cada nelle mani dei Granduchi di Toscana.

- La Francia! La Francia - tuonò il conte Emanuele mentre stringeva con forza il coltello e lo batteva ritmicamente sulla tavola, per nulla preoccupandosi che stava danneggiando la tovaglia - è il nostro maggiore nemico. Di lei e dei suoi dimezzucci diplomatici non mi fido, perché intuisco l'inganno, il doppio gioco. Richelieu oggi più di ieri ci vuole scacciare dal Regno di Napoli.

Intanto però io rispondo pan per focaccia. Ho provveduto a porre in stato di difesa tutte le Piazze della Penisola, Longone compresa.

Un applauso si levò tra i presenti che non volevano contraddire il tanto generoso ospite.

- La cosa migliore da farsi per Filippo - disse Ludovisi - è quella di non irritare ulteriormente il granduca di Toscana. Bisognerebbe - continuò mentre si metteva sul piatto un bel cosciotto di tacchino - che si comportasse come un'amante: fargli sperare di mettere le mani nel feudo di Piombino e poi farlo restare a bocca asciutta.

- Eh! Sì, ve lo immaginate - e la brigata cominciò a ridere a crepapelle al punto da far venire le lacrime agli occhi di questi signori che ragionavano di Politica a miglia e miglia dai centri di potere.

- Anche per Voi la Politica è un piatto indigesto?

- domandò don Domingo appena la compagnia si sciolse in piccoli gruppi di persone.

- Non è mai stata la mia vera passione - rispose la marchesa Isabelle.

- Eppure ci sono degli uomini che regolano la propria esistenza su di

essa al punto da farla diventare la cosa più importante della loro vita.

- O della propria fortuna - corresse Isabelle.

Fu così che la marchesa di Napoli raccontò della disgrazia che aveva coinvolto la sua famiglia che da ricca possidente, a causa di una partita di merci perduta su un naviglio nel Tirreno divenne poverissima e braccata da creditori che non davano pace.

- E' stato il conte di Gusman - concluse Isabelle, mentre con gli occhi lo cercava nella sala - che mi ha offerto la possibilità di curare i suoi affari e poderi qui all'Elba e di risalire così la china.

- Voi avete perso tutto in mare. Anch'io stavo per diventare pasto per i pesci - e il conte Domingo raccontò la sua storia finendo:

- Come vedete siamo due relitti che sono sopravvissuti al naufragio, portati dalla sorte a salvarsi sulla stessa zattera di terra.

Pronunciò queste parole toccando la mano della marchesa che non la ritrasse. I due personaggi erano poco distanti dal finestrone che il servitore aveva lasciato aperto per rinfrescare l'ambiente. Di sotto la nera distesa e dinanzi il profilo scuro su un cielo tornato azzurro dell'isola di Montecristo. Si accendevano le prime stelle, fra queste anche Sirio e gli astri gemelli. Nacque così, una sera di luglio 1636, nel Palazzo del conte di Gusman, la storia d'amore tra Domingo e Isabelle.

Dove viene narrata la vera storia della leggenda dell'Innamorata, così come è stata scritta dallo stesso conte d'Alicante

Don Domingo si trovava nelle condizioni ideali per tentare la trascrizione della leggenda dell'Innamorata. Lui stesso, poche ore prima, aveva conosciuto una donna verso la quale aveva provato un sentimento del tutto inedito o almeno tale da non essere stato avvertito prima. In più aveva percepito una certa predilezione nei confronti della storia sfortunata dei due giovani, riconoscendo in taluni passaggi situazioni o stati d'animo a lui vicini. Sicché chiuso nel suo studio, davanti al foglio bianco del diario appoggiato sullo scrittoio, alla luce del candelabro iniziò così a scrivere.

"Nell'anno di grazia 1534, quando a Alicante era signore don Francesco di Saudoval, duca di Lerna, nel paese di Capoliveri, sull'isola d'Elba, vivevano due giovani che si amavano. I loro nomi erano Maria, figlia di Bellisario e Nina e Lorenzo, figlio di Checco e Nunzia. I genitori di Lorenzo aspiravano che il loro figlio, dal momento che erano benestanti, si maritasse con una delle famiglie più in vista del paese, così avrebbero aumentato il loro patrimonio terriero che era già assai cospicuo. Mettendo insieme i possedimenti dei due casati suggellati dal matrimonio, quasi tutto il promontorio sud dell'Elba sarebbe passato sotto il loro controllo.

Per raggiungere lo scopo non lasciavano occasione di mettere davanti agli occhi di Lorenzo le bellezze di Margherita, l'ereditiera che attendeva il partito migliore da abbracciare.

Ma più Checco e Nunzia parlavano di Margherita, della sua devozione ai genitori e alla Madonna delle Grazie e più che Lorenzo appariva distratto e faceva cadere il discorso. Non aveva mai scambiato parola con la ragazza in odore di marito, giacché la trovava superba e poco socievole. Tutto il contrario di quello che invece era successo con Maria.

Se n'era innamorato sette anni prima, un giorno d'estate. Era sceso, come solito, nel podere di famiglia per annacquare l'orto, quando il troppo caldo lo indusse a cercare un po' di fresco vicino al mare, alla Cala de lo fero. Si era seduto sulla battigia con i piedi che venivano toccati dall'onda morta, quando poco distante da lui vide una figura uscire dal mare. Prima il torace, poi i fianchi quindi a mano a mano le gambe. Le vesti bagnate modellavano le forme del corpo della ragazza, che era perfetto. Agli occhi di Lorenzo le sembianze dovettero sembrare come quelle della dea Calipso a Ulisse che s'innamorò della ninfa al punto da dimenticarsi degli

affetti più cari.

I due si salutarono e si misero a discorrere stando ancora seduti sulla rena ferrosa".

Il manoscritto del conte non dedica altre frasi al fatidico incontro che segnerà il destino dei due giovani amanti. Ma continua così nella descrizione dei primi attimi vissuti insieme dai due amanti."Una dea, ecco come apparve Maria agli occhi di Lorenzo, nella sua scultorea bellezza, mentre raggiungeva la riva. Lorenzo che si sentì subito attratto da lei, dai capelli castani ancora grondanti, dagli occhi così chiari ma così espressivi, ne fu subito rapito. C'immaginiamo oggi, avendo imparato a conoscere l'indole del ragazzo, come Lorenzo arrivasse a invidiare perfino la goccia d'acqua che dal viso dell'amata scendeva lungo il collo, accarezzandole la pelle e le spalle bianche. A una lacrima del cielo era permesso di toccare e accarezzare l'oggetto dei suoi desideri; a lui ancora no".

Seguendo sempre il giornale di bordo di don Domingo, non incontriamo i discorsi che si scambiarono i giovani. Che cosa si dissero in quei lunghi minuti, testimoni il mare, la spiaggia e il sole quasi al tramonto.

Ma seguiamo tuttavia ancora il filo della narrazione del signore d'Alicante.

"Per un po' di tempo i due si frequentarono con assiduità, ma volendo ambedue dichiarare il loro amore davanti all'altare della Vergine per unirsi in matrimonio come la Santa Chiesa comanda, dovettero per forza rendere pubblico il loro sentimento e parlarne in famiglia. Ma qui giunsero le prime difficoltà. Non solo esisteva una differenza di classe tra Lorenzo e Maria, ma quest'ultima era rimasta orfana fin da tenera età. Era stata allevata da una sua lontana parente, la quale, sia pur vecchia e ormai giunta alla fine

della vita, aveva tirato su la ragazza nel timor di Dio e dei Santi. E la sua preoccupazione cresceva vedendo ogni giorno che passava come Maria stesse maturando la propria bellezza, mentre le sue membra si andavano appesantendo e non fosse più in grado di sorvegliarla da vicino nei suoi quotidiani spostamenti. Lo sa la Vergine Santissima quanto si è dovuta impegnare per tener testa ai più svariati partiti, anche a persone di rispetto che però non godevano del suo gradimento. Ma se alla fine Lorenzo e Maria ebbero il consenso dei genitori del futuro sposo, i quali a poco a poco smisero di inseguire la ricca ereditiera per cominciare a lasciarsi conquistare dall'onestà e dalla grazia di Maria, il merito fu di don Erminio Bartolini, curato del borgo, che conosceva non solo le persone ma anche le anime della parrocchia che il governo di Massa e Popolonia gli aveva assegnato per rendere conto, un giorno, a Dio.

Era, infatti, costume nei paesi dell'entroterra dell'Isola che i matrimoni venissero apparecchiati dagli adulti, ai quali le nuove generazioni si sottomettevano obbedienti. E spesse volte non si usciva dal rango sociale di appartenenza, financo dal medesimo rione. Pertanto i contratti matrimoniali si stringevano tra gli abitanti della Torre. Come si maritavano tra loro i ragazzi che abitavano alla Fortezza oppure al Baluardo e al Fosso, andando così sempre più a distinguere la zona del Villaggio abitata da maggiorenti da quella frequentata da operai, pescatori e minatori. Succedeva comunque di rado (finora non c'è pervenuta menzione) che durante il tempo degli sponsali un ragazzo della Fortezza andasse a chiedere la mano di una ragazza che abitasse alla Torre. Ecco perché il sogno d'amore tra Lorenzo e Maria, che da buoni cristiani non volevano fare un passo senza il consenso del parentado, prima di realizzarsi c'impiegò ben sette anni. Il pievano Bartolini dovette impegnarsi non poco per riuscire nell'impresa. Ma alla fine le cose a lungo desiderate si avverarono, come pure il proposito di pronunziare davanti all'altare, nella chiesetta della Madonna delle Grazie, la promessa di scambievole amore. Venne finalmente il giorno delle nozze.

Concede un buon mese di riposo prima di entrare nel prossimo ciclo di grande lavoro per gli uomini: la raccolta dell'uva. L'ultimo giorno in cui finì la peste del grano sull'aia venne allestito, come è tradizione nel costume contadino dell'Isola, un gran pranzo sotto la Pergola, con il quale i padroni, genitori di Lorenzo, intendevano celebrare la raccolta delle spighe d'oro, prima che esse venissero trasferite al mulino. Furono chiamati i cottimisti, i mezzadri insieme con i familiari e domestici che avevano contribuito all'impresa. Quella volta furono invitati anche gli amici del figlio. Ma soprattutto fu convocata Maria, la sposa promessa, per stare una giornata in compagnia".

E' ancora il conte Domingo Cardenas che racconta nel suo diario: "Tutto il paese che si era schierato a fianco dei due giovani per smuovere la volontà dei grandi si allietò alla notizia che fra'Epifanio Fioravanti da Cesena, monaco della Madonna delle Grazie, avrebbe benedetto le vere di Lorenzo e Maria. Il giorno prima della celebrazione religiosa si organizzò una festa nel villino di Checco e Nunzia. Ci fu allegria sotto il pergolato dove fu apparecchiata la mensa. Furono della brigata perfino Silvestro, il barbiere che suonava il mandolino e Poerio, il messo municipale che non aveva rivali alla chitarra e nel canto. Allietavano i momenti morti, tra una portata e l'altra. Lo sposo era a capotavola come impone l'uso contadino. Alla sua destra la mamma Nunzia e il padre Checco, quindi i parenti più stretti, a seguire gli amici. Di rimpetto a

Lorenzo c'era don Erminio che aveva sul lato destro Maria, seguita dalla nutrice e dalle sue amiche d'infanzia. Doveva essere il pranzo di commiato dallo stato di celibato cui avrebbe fatto seguito il banchetto nuziale il giorno dopo e benché si festeggiassero i due futuri sposi e la riunione fosse importante, non si teneva molto all'etichetta e alla buona creanza, anche perché si era nel villino e non nel salone del palazzo di Checco dove era in programma il rinfresco. Risate sguaiate. Una contentezza senza limiti che scaturiva dalla realizzazione di un progetto lungo mesi che aveva finalmente portato i frutti sperati.

Si era felici: rincuorava la quantità di messe ammassata nel granaio. Ora che era avvenuta la trebbiatura non c'era più nulla da temere.

Poteva scatenarsi il temporale estivo, il frumento era al sicuro. Si lodava chi ci aveva dato dentro. Si applaudiva il padrone che aveva raggiunto i 150 moggia di grano. Dietro a raccontare quello che era successo in altri poderi o nelle passate stagioni. Ma soprattutto si lodava Lorenzo e Maria.

Un coro di voci in cui si faceva a gara a parlare con più tonalità, giusto per attirare l'attenzione e quando il vino venne più volte rinnovato, furono eseguite canzoni alle quali a stento Silvestro riusciva a star dietro con il mandolino. Checco con la tavolata così imbastita intendeva ostentare il proprio rango, il proprio stato: dalla sua mensa erano cacciate la fame e la miseria. Era soddisfatto. Ma ancora di più lo era perché stava in allegria con i parenti e amici e divideva insieme con loro il companatico.

Nonostante il caldo della giornata e sebbene fosse trascorso buona parte del pomeriggio, nessuno aveva voglia di alzarsi da tavola. Era come se ognuno in cuor suo desiderasse che quel momento così bello e intenso restasse fermo in eterno e ogni invitato lo volesse ricordare così. Un simposio in cui non mancava niente per quanto riguarda le specialità della cucina e le primizie di stagione dalla campagna; c'era pure l'aleatico, vera ambrosia in cui veniva

affogato il dolce. Tutti contenti di trovarsi lì, di far parte della comitiva. Felicità che veniva gustata a piccole dosi, per farla durare più a lungo possibile. Ma ai mortali non è concesso fermare la ruota del tempo e rendere imperituro un momento destinato comunque a trascorrere. Né a nessuno passò di mente di leggere, nell'abbattersi di una brocca di vino rosso sulla tovaglia bianca di lino, un segno premonitore, portatore di disgrazie e calamità.

- Allegria - dissero i presenti, mentre immergevano i polpastrelli delle mani nella piccola pozza, gettando

alcune gocce dietro le spalle per scaramanzia.

- Allegria, porta bene.

Canti, musiche e balli continuarono e il tono non si abbassò. Eppure il destino aveva già calato le carte e aveva mosso le sue pedine. Ironia della sorte fu proprio Lorenzo a affrettare i tempi.

- Bisogna che scenda all'orto per annacquare, ora che il sole è meno caldo.

- Aspetta un momento - lo fermò per il braccio Checco che non sapeva che quella sarebbe stata l'ultima volta nella quale avrebbe parlato al figlio e lo avrebbe avuto vivo al suo fianco.

- Aspetta, non è ancora il tramonto - e aggiunse per essere più convincente:

- Questa gente è qui per te. Se te ne vai, anche loro si sentiranno autorizzati a lasciare la tavola e raggiungere le loro case. Stai ancora qui tra noi.

Lorenzo accettò l'invito e continuò a essere il protagonista della festa. Ma era già apparecchiato un altro sponsale fissato dalle Parche, al quale non poteva per nulla al mondo sottrarsi. Approfittando di un momento in cui l'attenzione non era su di lui, Lorenzo sgattaiolò via per togliersi il pensiero dell'orto e far quindi ritorno ancora a giorno a Capoliveri insieme con Maria e gli amici, giusto per mettere a punto gli ultimi preparativi del giorno di festa.

Dopo qualche minuto fu Maria che prima con il viso raggiante, poi a poco a poco più preoccupata iniziò a cercare con insistenza l'amato per scambiare con un'occhiata tanta allegria e felicità. Ma gli sguardi non s'incrociarono. Si tranquillizzò quando Checco le rispose che forse Lorenzo era sceso al podere di Cala de lo fero. Però, quando i minuti passarono senza rivedere la figura del fidanzato, la giovane prese la decisione di andargli incontro e rientrare sotto la pergola con lui per i commiati finali, come spinta dalla volontà della dea del Buon Consiglio. Ma Era, la protettrice delle spose, non aveva il suo nome nella lista degli sponsali. Infatti, quando fu dall'alto della scogliera scorse Lorenzo trascinato da un drappello di Turchi che lo portavano con forza in direzione della barca. Il ragazzo si dimenava. Tentava in tutte le maniere di liberarsi della presa dei barbareschi che gridavano a monosillabi.

Quando furono in prossimità della scialuppa, Lorenzo mise in atto l'estremo tentativo per tornare libero. Uno dei saraceni agitò per aria il biagio del timone. Lo abbatté come una terribile mannaia sulla testa dell'isolano che perse i sensi, almeno così parve a Maria.

Le ginocchia gli si piegarono e il capo s'inclinò da una parte.

La moira Atropo aveva già tranciato con le sue tremende cesoie il lo strame della vita di Lorenzo. La giovane intuì il dramma. Prima ancora che il drappello arabo riuscisse a sistemare sul fondo dell'imbarcazione il corpo di Lorenzo, la giovane elbana, presa da sacro furore, cominciò a correre e a gridare verso l'armamento. Sperava con questo di attirare l'attenzione e essere sostenuta dai convitati. Nel frattempo la squadra de'Turchi, sentendo le grida, aveva rimesso in mare la lancia, per tornare al vascello ancorato a poca distanza. I pirati, resisi conto che il ragazzo non aveva preso conoscenza, se ne vollero liberare e lo lasciarono cadere in acqua. Maria, vista l'operazione e non essendo molto lontana dal mare, decise anche lei di buttarsi in acqua per raggiungere l'amato.

Lorenzo galleggiava sulle onde in una calma assoluta. Il sole stava tramontando dietro monte San Massimiliano e regalava una striscia di stelle sul mare che luccicavano come mai prima tutt'intorno ai due amanti.

Si racconta che perfino le Nereidi, le ninfe degli abissi marini, ebbero a commuoversi davanti alla scena e che fu proprio Tetide in persona a salire sulla superficie, per imbarcare sul suo carro i due infelici fidanzati che il mondo voleva morti e che invece il loro amore le avea resi immortali.

Nel frattempo gli amici e i familiari sotto la pergola avevano sentito le urla di Maria e anche loro erano accorsi sul greppo del promontorio per recare aiuto. Ma quando arrivarono, non poterono che scorgere i corpi in mezzo alla baia e il barco turchesco che prendeva il largo, secondo quanto aveva stabilito per loro il Fato, che fissa come deve compiersi la vita dei comuni mortali.

Così, come era scritto sul Libro per indottrinamento delle future generazioni.

Si dice che all'improvviso si levò il vento che gonfiò le onde.

Il mare si agitò e i cavalloni inghiottirono i due giovani che presto scomparvero alla vista degli astanti. Venne subito mandato un messo alla Fortezza, perché fosse suonata la campana di pericolo di pirati e la gente, lasciati i e nel Baluardo. Intanto una squadra di gozzi, lance per iniziare la ricerca di furono fornite di torce. Ogni metro quadrato di mare venne misurato a dovere, senza fortuna. I volontari rientrarono all'alba. Unico indizio di Maria una sciarpa finita sugli scogli. Ma dei loro corpi nessuna traccia.

Fu tanto l'eco suscitata da questo episodio che gli abitanti di Capoliveri vennero alla decisione di chiamare la Cala de lo fero 'Spiaggia dell'Innamorata' e il promontorio 'Punta dell'Innamorata', mentre la rupe che regalò la mantiglia della giovane fu soprannominata la Ciarpa, a

imperitura memoria dei ragazzi che il destino non volle vedere abbracciati nel tanto desiderato talamo e per i quali nessuna corona di fiori era stata appesa, nessun canto sciolto a Imene.

Come Ariadeno il Barbarossa minaccia con la sua potente flotta le coste dell'Elba per richiedere la restituzione del piccolo giudeo finito in mano degl'Infedeli cristiani e la risposta degl'Isolani a così spavalda dimostrazione di forza. Ne sarà protagonista il conte Domingo Cardenas, ufficiale parlamentario

Il nuovo sentimento che don Domingo Cardenas avvertiva nei confronti della bella marchesa napoletana non solo aveva aperto nel suo animo nuovi sentieri d'amore fino a quel momento inesplorati, al punto da scoprire in lui la vena di scrittore (e scrittore d'Amore), ma anche lo aveva messo nelle condizioni di uscire dalla corazza difensiva nella quale era vissuto fino a quel momento e che era rappresentata dal forte individualismo e dall'incorreggibile egoismo, invece di saper apprezzare e gustare quanto sia prezioso per la natura umana l'essere disponibile agli altri.

Aperti, cioè, a soddisfare i bisogni di chi ti vive accanto. Questo piccolo, quasi impercettibile spostamento del baricentro d'interesse dalla propria persona, dal proprio Io verso l'esterno, incontro all'altro, colorò di significato la vita del Nostro protagonista.

La quale, da quel momento, si può dire che sia stata spesa per un fine giusto per una comunità (sia pur piccola), giusto per un Villaggio (sia esso arroccato sopra un costone di ferro in mezzo al mare dove a maggio ci crescono solo ginestre). E anche utile alla tradizione e alla cultura di un popolo, per essere lui l'autore di una ricostruzione storica negli anni a venire.

Tutto questo accadeva grazie a una piccola correzione dal punto di vista grammaticale del modo di pensare e di parlare: non più dunque Io, ma Noi facciamo. Noi lavoriamo. Noi progettiamo.

L'occasione gli venne offerta da un pirata il cui solo nome faceva paura, il Barbarossa.

L'accensione dei fuochi, nella notte del 14 luglio 1636, anniversario della tragica fine di Lorenzo e Maria, non era servita a allontanare dalle coste dell'Elba la minaccia saracena. Pochi giorni dopo l'anniversario del dramma di Lorenzo e Maria apparvero nella baia di Mola, dall'altra parte del promontorio dell'Isola, a Nord, cento galee al comando del Saladino Ariadeno, conosciuto meglio con il nomignolo di Barbarossa, uomo deciso a tutto pur di raggiungere lo scopo. I legni della mezzaluna avevano gettato le àncore nello specchio d'acqua antistante Longone, vecchio centro rivierasco dell'Elba di cui Capoliveri era frazione.

I Saraceni chiedevano la restituzione di Sinan, figlio del comandante delle galere africane che era finito in mano

degli Infedeli. L'ammiraglio aveva lanciato al comandante del forte San Giacomo, De Noualles, all'epoca governato dai Francesi, un ultimatum: riavere il fanciullo nelle prossime ventiquattr'ore oppure perdere il possedimento spagnolo sulla costa dell'Elba.

Il maniero, realizzato in un battibaleno dietro ordine di Filippo III su disegno di Garçia da Toledo, per contrastare la politica espansionistica della Francia nell'Alto e Medio Tirreno, alleata in quel periodo della famiglia de'Medici, Signori di Cosmopoli capoluogo dell'Elba, era da quattro anni nelle mani dell'esercito del cardinale Richelieu che intendeva così controbattere le mosse del Re di Spagna sullo scacchiere dell'arcipelago della Toscana e sull'Elba in particolare. All'interno della fortezza viveva la donna elbana che durante una delle tante scorrerie piratesche sull'Isola aveva conosciuto il luogotenente di Barbarossa. Il quale, saputo che dalla relazione era nato un bambino, si ripresentava dopo anni con la forza della flotta turca nelle acque elbane per richiedere carne della sua stessa carne, come vuole il Profeta. La presenza dei legni del Corno d'Oro gettò lo scompiglio tra la popolazione.

La terra elbana era sul punto di conoscere, dopo la violenza delle armi di Napoletani, Spagnoli e Francesi anche quella saracena.

Fra i messi che facevano la spola tra Longone e la nave ammiraglia ci fu, dietro suggerimento della stessa marchesa Martorell, anche il nostro conte Cardenas, notevole di Spagna, che si offrì come parlamentario, sfruttando la sua posizione nobiliare e una certa conoscenza del mondo islamico. Il conte fu ammesso quasi subito al cospetto di Barbarossa nel castello di prora della galea, accompagnato dal fido servitore. Il Saladino sedeva su una grossa poltrona con una spalliera alta, terminante con dei vari arzigogoli di legno che s'ispiravano a soggetti floreali. Aveva uno stemma al centro, d'oro. I bracciali erano foderati di velluto rosso: un seggio pesante che mal s'intonava con l'altra tappezzeria della sala. Probabilmente doveva essere stato rubato in qualche palazzo notarile della costa italiana, durante uno dei numerosi saccheggi. Dopo i saluti e i commenti delle ambascerie si venne all'argomento, mentre Armando restava in un angolo, pregando in cuor suo che la nunziatura durasse il meno possibile, timoroso com'era di cadere prigioniero degli Arabi.

- La questione dell'affidamento del bambino a suo padre legittimo - disse il conte - non è di facile esecuzione. La madre lo ha allevato e lo ha fatto crescere a quest'età. Non sarà semplice in questo momento convincerla a separarsi da lui per darlo al padre. Sarebbe una seconda violenza.

- Signor conte - rispose il Solimano senza neppure scomporsi - il vostro ragionamento non fa una piega. Sarebbe convincente, se si vostra specie, ma noi, pur affacciandoci sullo stesso mare, abbiamo diversi convincimenti, diverso modo di vedere le cose. Prima di qualsiasi altro nostro discorso ce lo impedisce il Corano: non si può abbandonare un musulmano nelle mani degli'Infedeli, specie se si tratta di un infante.

- Ma il bambino è stato allevato come cristiano. In fede mia non ha ricevuto mai ingiuria né dispiacere alcuno.

Non ebbe ancora finito di esporre il proprio ragionamento che Barbarossa si alzò di scatto. L'improvviso movimento fece compiere un balzo indietro alla poltrona con un rumore cupo.- (Madonna Santissima, qui ora si mette male, finiamo ai ceppi - pensò Armando tra sé).

- E' quello che temevamo. Nel bambino scorre sangue del nostro sangue. L'infante ci appartiene. L'ho promesso al mio luogotenente al quale non posso dire di no. Vorrei che andaste a riferire al comandante del Forte che siamo decisi, punto e basta.

- E la madre? Non accetterà di lasciarsi separare dalla creatura.

- I sentimenti non devono prevalere sulla Ragion di Stato. Desidero che voi capiate che siamo di fronte a strategie complesse.

Il Solimano era determinato. Né voleva separarsi dal suo ospite senza prima avergli dato una prova definitiva della sua volontà e anche una dimostrazione di quanto fosse sottile il Potere che in quella evenienza rappresentava e quanti aspetti esso, a seconda delle circostanze, poteva assumere.

- Il Paese che vi ha dato i natali - continuò Barbarossa in modo conciliante e serio - si sta predisponendo a rimpossessarsi del castello che il re Filippo ha fatto erigere. Si prevede un grande impiego di forze. Un esercito è ammassato sulla Costa Brava, pronto per essere trasferito su questi lidi. La nostra spedizione deve avere lo scopo di tenere occupato il quartiere generale del comandante De Nouailles su una questione marginale, perché maggiore sia la sorpresa e agevole la riconquista del forte.

Al domestico Armando gli si era seccata la lingua in bocca. Il conte Domingo seguiva ogni passaggio dell'ammiraglio con la massima attenzione.

All'improvviso, e come se solo allora gli fosse manifesto il quadro generale, gli si aprì la mente e da una visione dei fatti per così dire particolare, si sentì inaspettatamente

inghiottito in affari di Stato assolutamente superiori alla sua portata, ai quali certo non aveva assuefazione. O quanto meno impegnato in un esercizio mentale con il quale non si era mai prima misurato. Ritornavano, come in un incubo notturno, gli

stessi affari sui quali il padre gli rimproverava di non essersi mai applicato e che non aveva mai curato per gli interessi del casato e per la Spagna, perso com'era a correre dietro alle gonne delle femmine e a rispondere ai richiami d'amore.

Adesso gli si parava l'occasione di sentirsi improvvisamente calato in una situazione in cui poteva dimostrare il suo valore e la sua valentia. Così poteva rinfacciare al genitore che il giudizio su di lui era assolutamente infondato. E ancora una volta il Destino amico gli apparecchiò l'opportunità nella quale poteva rendere manifesto (e Dio lo sa come lo desiderava) di essere soggetto attivo in una vicenda che travalicava i confini angusti di un'Isola, per collocarsi nella Storia, in quella che conta. Finalmente era (o poteva diventare) protagonista e essere lui l'artefice, lui la fonte del Potere, avendo per referenti Stati quali la Spagna, Francia e il Corno d'Oro. Tutti troni che avevano per oggetto del desiderio un triangolo di terra davanti alle coste della Toscana. Non si può mai sapere fino a che punto si possa spingere la mente umana, quando viene stimolata e investita d'autorità finora negata.

Lo doveva conoscere molto bene Barbarossa, avendolo giudicato una pedina fondamentale per il raggiungimento del suo obiettivo.

- Ma come può essere - balbettò quasi avesse bisogno di ulteriori conferme - che il re Filippo abbia bisogno della vostra collaborazione?

- Il mondo sta cambiando, caro il mio Conte - disse Barbarossa - Ora quello che conta sono gli Stati, le relazioni che stringono fra loro. E' da tempo che inviamo ambascerie alla corte di Spagna e tutte estremamente interessanti sia per l'uno sia per l'altra parte. Una legazione è stata mandata a monte proprio da questa bellicosa gente. Il Solimano s'interruppe per conferire solennità a ciò che stava per dire.

- Gli Isolani hanno potuto tanto? - chiese ancora frastornato il conte d'Alicante che non chiedeva altro che essere accompagnato nei meandri della politica per mano, come un bambino.

- Il Sultanato di Costantinopoli aveva inviato un brigantino alle Baleari dove un agente diplomatico si sarebbe dovuto incontrare con una deputazione di corte. Ma all'altezza dell'Elba, a qualcuno venne in mente di rinnovare la riserva d'acqua e fu inviata a terra una scialuppa. Gli uomini, mentre ritornavano dalla fonte, furono sorpresi da un isolano che cominciò a attaccarli. I

marinai ebbero la meglio. In quattro o cinque furono sul ragazzo. Lo immobilizzarono.

Quindi a spintoni lo trascinarono alla barca per intimidirlo. Ma qualcuno usò i modi pesanti. Il giovane fu ferito a morte. Dalle grotte prima uscì una ragazza che cominciò a urlare come un'invasata.

La seguirono molte altre persone che armate di ronche e forchettoni cominciarono a far trambusto. Vennero messe in mare diverse barche mentre la nostra nave prendeva il largo, ché se l'avessero attaccata avrebbero avuto senza dubbio il sopravvento. Quando furono a poche miglia da Montecristo, scorsero segnali di fuoco dall'Elba inviate alle vedette. Il veliero fu a questo punto costretto a rientrare all'isola di Tabarca e annullare la spedizione.

- Ma costui è Lorenzo, il ragazzo rapito e poi ucciso dai barbareschi - pensò tra sé Domingo.

Il famiglio Armando tossiva, muoveva i piedi per mettere fretta al conte il quale, ripreso il controllo delle proprie emozioni, aggiunse:

- Il nostro scopo è che non si sparga sangue di gente già provata.

Ammiraglio, quello che vi chiedo è del tempo perché il vostro comandante possa riavere il figlio.

- Ne avrete fino a domenica, dopo di che cominceremo a cannoneggiare.

Con la testa che scoppiava il conte spagnolo salutò gli ospiti e si rifece accompagnare a terra con grande sollievo del servitore che lo seguiva come un'ombra.

Quando la Storia, quella importante, si sposta dalle Città alla periferia e rende famosi villaggi di cui si era finora occupata la storia locale: ecco dunque l'attacco degli Spagnoli alla riconquista del forte San Giacomo, la sua capitolazione, la reazione dei Francesi contro gli abitanti del borgo e la risposta degli Isolani, la nuova minaccia e l'assedio andato a vuoto

riprendere il mare aperto. Il caso si era quindi per nostra fortuna chiuso nel migliore dei modi, usando le armi della diplomazia e non quelle della forza. Devo ringraziare la Vergine Santissima per il Suo prezioso patrocinio".

Ma era destino che le acque dell'Elba dovessero ospitare navi da guerra. Come aveva predetto Solimano una potente macchina bellica era in rotta verso Longone. Approfittando dell'oscurità l'armata spagnola guadagnò terra in parte nel golfo di Madiella, in parte ad Ortano. I generali fecero sbarcare i guastatori, quindi i materiali bellici, le provvigioni, le vettovaglie necessarie all'assedio. Così l'esercito si mosse per prendere la Piazzaforte in una micidiale tenaglia. Alle prime luci dell'alba iniziò da mare il cannoneggiamento, al quale risposero le bocche da fuoco dei maschi della Fortezza e da terra cominciò l'occupazione. La difesa fu estrema. Dalle mura vene lanciata in mancanza d'altro sugli attaccanti acqua bollente, sassi, qualsiasi oggetto che potesse offendere e riuscisse a respingere l'offensiva. Tutto inutile, il maniero cadde lo stesso la mattina del 15 agosto. Dal ponte levatoio uscì il comandante della guarnigione De Nouailles con settecento soldati francesi dei 1.500 che erano stati con armi, bagagli, bandiere e tamburi battenti.

San Giacomo ritornava ai suoi legittimi proprietari spagnoli. I sopravvissuti di quello che fu il terribile esercito del cardinale Richelieu all'Elba risalivano la strada che portava a Cosmopoli dove si sarebbero di riorganizzati. I soldati sbandati, quando furono però a Mola, si ricordarono della delegazione capoliverese e decisero di prendersi subito la rivincita.

Ma il conte Domingo Cardenas aveva previsto un'eventualità del genere e aveva dato disposizioni in merito.

Un reggimento di persone armate di fucili, forchettoni e frullane attese a Malpasso gli sbandati i quali, vista la mal parata, rinunciarono all'impresa facendo marcia indietro. I capoliveresi non si accontentarono però di mettere in fuga le truppe nemiche. Visto lo scompiglio e la reazione di stupore che la sortita ebbe negli avversari, si misero sulle loro tracce.

Questa volta il furore s'impossò degli Elbani.

Erano loro i cacciatori e dal loro modo di comportarsi avevano tutta l'aria di non essere indulgenti. Inseguirono i soldati francesi in mezzo alle giuncaie di Mola. Ne presero alcuni mentre cercavano scampo nella macchia, altri tentavano di nascondersi nei cascinali di qualche contadino. Vennero tutti barbaramente uccisi. La caccia fu spietata nella vana speranza di finire tutti coloro che erano scampati all'eccidio di forte san Giacomo.

La stessa determinazione di offendere che ebbe il mendico Ulisse, quando si mostrò ai Proci e si riappropriò di un bene che gli apparteneva. Fu la prima reazione, organizzata forse all'ultimo momento, alla Politica d'espansione perpetrata dalle Grandi Potenze europee in terra isolana.

La reazione degli Elbani senza molti mezzi a disposizione contro un esercito europeo ben organizzato, sia pure uno in ritirata. La risposta del Villaggio alla politica del nuovo capitalismo e imperialismo che stava vincendo e che le Potenze continentali volevano instaurare nel Mediterraneo.

Sia pure aleatoria, marginale su un guerriero colpito a morte, pur tuttavia sempre di reazione si trattò. Anch'essa armata, dinanzi ad una provocazione e ostentazione di forza. E per la prima volta i sottomessi, i sottoposti ebbero ragione sui dominatori, sugli usurpatori, sugli invasori e per un giorno assaporarono il gusto della Vittoria.

Il successo che riscossero sul campo ottennebrò le loro menti al punto tale da dare una super valutazione dell'episodio di cui erano stati protagonisti. I capoliveresi pensarono di aver costretto una volta per tutte i Francesi ad imbarcarsi, novelli Achei all'assedio di Troia, sulle loro galee e raggiungere le foci del Rodano e ritornare alle loro terre.

Fu ancora una volta il conte Cardenas a riportare tutti con i piedi sulla terra. In piazza del Baluardo si festeggiava e ci si abbandonava a clamori inauditi; le celebrazioni della riacquistata libertà.

Don Domingo, aiutato in questo dal fido servitore e da Isabelle che gli era vicino, si faceva in quattro per richiamare l'attenzione generale. Poi, vedendo che non era ascoltato da nessuno, fece cenno ad Armando di suonare la campana della Fortezza. A quei rintocchi gli entusiasmi finalmente si fermarono e sulla piazza si fece silenzio.

Allora, salito su un tavolo, il conte gridò:

- Pazzi! Invasati se credete che l'esercito francese prenda di nuovo il mare. All'onta subita dagli Spagnoli ora si assomma anche quest'altra patita dai locali? Le truppe, riordinate a Cosmopoli, si caleranno di nuovo su di noi per colpirci, loro organizzati e armati fino ai denti, noi solo di pale e forconi.

Queste parole sortirono l'effetto dell'acqua sul fuoco. All'entusiasmo si sostituì la paura di essere colpiti. Il borgo non era sufficientemente protetto da riuscire a sopportare un assedio. Ci fu allora un conciliabolo sul daffare. Ognuno pensava in cuor suo di salvare la propria pelle e quella dei suoi cari insieme con qualche avere necessario al sostentamento. E anche in questo caso come lo fu con Barbarossa, venne

concordato un piano. Così, alcune settimane dopo questi fatti quando apparvero i Francesi, si poté mettere in atto il progetto del conte. Le truppe del comandante De Nouailles occuparono un paese dove non c'era più nessuno se non vecchi, infermi e qualche animale. La popolazione attiva (uomini, giovani e donne) si era rifugiata nella macchia, nelle caverne delle miniere, sparse nei cascinali di campagna, nelle grotte in prossimità delle spiagge. La furia degli occupanti si riversò sul colonnello Sardi, uomo di censo e cultura che non aveva ritenuto opportuno seguire il piano di don Domingo. Ci avrebbe rimesso la vita se non fosse intervenuto nella vicenda a suo favore il principe Boncompagni che lo salvò da morte certa. L'esercito francese non tardò, senza altro colpo ferire a lasciare il borgo di Capoliveri e a far ritorno nella Città di Cosmopoli. Allentata la stretta a poco a poco la popolazione fece ritorno nelle case del villaggio. Quando fu chiaro che il pericolo era scampato, il pievano Bartolini fece suonare a distesa le campane. Una grande massa si riversò per le strade del Villaggio.

Quando venne scorto il conte Domingo, un gruppo di baldi giovani gli andò vicino e lo issarono sulle spalle per portarlo in trionfo fra due ali di folla festeggianti. Cardenas aveva superato la prova. Era diventato a tutti gli effetti cittadino del borgo minerario. Pochi giorni dopo, il Capo del Popolo gli assegnò le terre della Cala de lo fero.

- No - disse perentorio allo scrivano addetto alle mappe patrimoniali del municipio di Longone - Scrivete sopra il contratto Punta dell'Innamorata ad eterna memoria di Lorenzo e Maria.

Dove si narra la conclusione della storia di don Domingo Cardenas, fondatore della tradizione dell'Innamorata e de i di lui sponsali con la marchesa Isabelle Martorell di Napoli

Dopo alcuni anni dai fatti raccontati e trascritti sul diario di bordo appartenente al veliero Sol di Levante, don Domingo e donna Isabelle decisero di sottoscrivere il loro contratto di matrimonio, dal momento che erano determinati a vivere il resto della loro vita insieme. Si allestirono i preparativi per la cerimonia. Quale occasione migliore di quella rappresentata dalla rievocazione dell'antica leggenda dell'Innamorata che aveva costituito la prima tappa, il primo tassello dell'esperienza isolana del conte d'Alicante per fare da degna cornice ad un simile avvenimento?

Si decise allora di riportare all'attualità una vecchia storia di pirati e turcheschi. E ancora una volta ci fu, attorno all'idea che aveva lanciato don Cardenas, il concorso di un intero Villaggio ad animare, dal punto di vista scenico, un vecchio episodio che la tradizione aveva finito per renderlo leggendario. Ci fu chi volle ricostruire i costumi di allora, chi volle impersonare i vari personaggi, chi si dichiarò semplicemente disposto a prendere parte alla festa in programma.

Insomma si verificò una mobilitazione di cui le cronache cittadine del tempo hanno fatto menzione. Venne scelta anche la data.

Fu il 14 luglio 1643, nella stessa settimana in cui convolò a nozze il Nostro protagonista con la bella marchesa di Napoli. A chiusura, allora, dei festeggiamenti in corso, venne illuminata con mille torce la Cala de lo fero e delle lance dei pescatori del luogo vennero messe in mare, impegnate nella gara di ritrovare lo scialle che era appartenuto a Maria.

Verso la fine del suo manoscritto, in una calligrafia minuta e impregiosita da alcuni svolazzi di pennino, il conte Cardenas ebbe così a commentare questi novissimi momenti:

"Sono stato testimone, in questi ultimi anni, di fatti così esaltanti che hanno segnato in maniera definitiva la mia vita. Essi hanno determinato il mio futuro che spero, per intercessione divina, sia lungo e sereno.

Sono giunto alla determinazione di eleggere a mia nuova residenza questo promontorio che da oggi si chiama dell'Innamorata, dopo una circostanza che mi è accaduta al termine di una cena in casa del notabile don Garcia di Toledo. Mentre facevo ritorno al villino, mi è parso di vedere, al chiarore dell'incerta luna, una figura

femminile di bianco vestita che procedeva a dieci passi davanti a noi, in direzione della spiaggia della Cala de lo fero.

Non avrei dato peso al fatto, attribuendolo a una visione d'estate dopo un banchetto in cui non aveva fatto difetto il buon vino di questa generosa terra, se non fosse stato anche Armando a notare la stessa apparizione.

La ragazza sembrava, da quanto era leggera, non toccare con le piante dei piedi la terra del sentiero. Neppure le vesti apparivano offese dai rami del bosco e dalla bassa vegetazione. La donna sparì alla nostra vista non appena fummo allo spiazzo dal quale si scorge la scogliera a picco sul mare.

Da allora, quando ho voglia di ricordarmi di questa storia d'amore, non faccio altro che affacciarmi, nelle giornate ventose, sulla scarpata: il vento mi riporta la voce di Maria.

La rievocazione di questa storia d'amore, ma soprattutto la ricerca dei suoi anche minimi particolari fra la gente che se l'è trasmessa, ha svolto per me una funzione maieutica che mi ha permesso di capire diverse cose di questo mondo e di giudicarle da un punto di vista del tutto inedito.

L'istituzione della tradizione della leggenda di due giovani sfortunati amanti che sono entrati nella mia vita nel modo più casuale e fortuito che si possa immaginare (mi auguro però che duri, presso le generazioni future, il più a lungo possibile), ha favorito in me la conquista della Sapienza, vera rivelatrice del significato ultimo del destino dell'Uomo. E mentre stavo impossessandomi di questo nuovo modo di essere, verso il quale mi sentivo particolarmente attratto, a poco a poco sono diventato soggetto cosciente del mio ruolo specifico nel gran divenire della Storia.

Quando la Storia, quella grande, s'innesta con la storia di ogni singola persona, la germinazione non può che rivelarsi foriera di grandissime novità e sconvolgimenti. Come possa accadere un processo del genere è difficile stabilirlo. So solo che, quando le due monadi (la Storia universale e la storia individuale) s'intersecano e interagiscono, ecco che avviene la presa di coscienza dell'homo civis, del cittadino consapevole di appartenere al Villaggio globale. Per me tutto ha avuto inizio da un fortunale che ritenevo trattarsi, all'epoca, una vera disgrazia o calamità, il peggiore accidente comunque che mi potesse capitare; invece si è risolto nell'episodio più importante della mia vita. Penso di non sbagliare se affermo, con molto orgoglio da parte mia, che la strada delle generazioni future sia tracciata. Queste sono le coordinate delle loro esistenze.

Abiterò dunque questa lingua di terra che viaggia, a guisa di nave governata dal Fato, sul mare sempre mutevole

del Tirreno. Investirò le mie risorse paterne nella coltivazione della terra e nel commercio della vena de lo fero.

Ai miei eredi che come me avranno assunto la decisione di non lasciarsi governare da leggi di dominazione e imperio suggerite dal Potere e dal denaro, lascio la disposizione che ogni anno sulla costa dovranno essere accese mille torce, in coincidenza con l'apparire in cielo degli astri gemelli, come è successo finora. Lo si dovrà fare per buon auspicio, come lo fu per me e per la comunità isolana quando sbarcai all'Elba.

Ma soprattutto perché la leggenda, riportata in auge ogni anno, cucia ciclicamente, lungo la ruota del tempo, la cesura del passato con il presente, nel segno di un disegno non realizzato, di una speranza non posseduta, di un sogno non tradotto in realtà: il mio e nostro limite umano".

Le cronache dell'epoca parlano del conte Domingo Cardenas, riferendo che sia vissuto a lungo, insieme con la sua compagna, nella cura dei suoi affari e nell'educazione della numerosa prole. Si dice che morte lo abbia colto nel villino costruito nel punto in cui si adagiò la tartana.